

Democrazia e classe operaia dall'«autunno caldo» del '69 ad oggi

Come giudichiamo questi 10 anni

I decenni non esistono come misura fissa, i decenni si. E' un paradosso giustificato dall'ondata (che si avvista crescere al largo) delle « riflessioni » sulla fine e sul corso complesso e degli Anni Settanta. Se si pensa, poi, che a tradizioni già « datate » come quella risorgimentale e quella operaia si è aggiunta e sussunta da noi quella, tipicamente anglosassone, di ragionare storiograficamente per decenni, si capisce il malumore di chi si accorge di passare la vita a celebrare qualche data o qualche « decade » (inglese).

Che le misure fisse siano ingannevoli lo notava bene Carlo Marx in una lettera ad Engels del 9 aprile 1863, laddove gli scriveva che soltanto coloro i quali « misurano la storia mondiale a braccia e sul metro della ogni volta interessata notizia di giornale » possono mettersi in testa in certi grandi momenti vent'anni siano più che un giorno, quantunque poi possano venire giorni in cui si condensano vent'anni ». Diciamo la verità: chi non ha pensato, in un certo giorno del decennio che se ne va, che il si condensa proprio tutto il passato recente, e che si cambia pagina: il giorno della vittoria storica del Vietnam, oppure il giorno che moriva Franco, o ancora i giorni della « rivoluzione culturale » cinese scatenata, o, per tornare alle cose nostre, quelli dell'autunno caldo del '69, o delle primavere dei successi elettorali del '75 e del '76?

Adesso, la lettura prevalente — lettura assai strumentale — è quella di un decennio in cui fanno a tempo a nascere, a svilupparsi, a deperire, a cadere rumorosamente tutti i grandi miti, e si intende sempre i « miti » della sinistra. Proviamo a smontare una certa macchina per guardarci dentro, intanto chiedendoci se si può parlare di questo decennio come di un tempo concluso, poi per vedere quale sorta di miti e quale sorta di realtà gli Anni Settanta ci hanno messo sotto gli occhi oltreché nella testa e nel cuore. Si richiedono tante risposte e tra loro molto diverse. Si dovrà parlare, più spesso, di due lustri che di un decennio, anche.

Forse il discorso può cominciare da una constatazione, quasi pacifica, adesso. Vi è stato certamente, con l'immediato dopo '68, un elemento di nuovo messianismo, che si nutiva della convinzione di un arrovesciamento immediato o almeno imminente di tutti gli equilibri esistenti dalla fine della seconda guerra mondiale, su scala internazionale, che puntava su una radicalizzazione rivoluzionaria della situazione. E' difficile negare che di qui data e di qui si alimenta, la prospettiva illusoria della « nuova sinistra ». Oggi rimbalzano invece in primo piano tutti quei dati, che erano e restano permanenti, e che tale ottica si rifiutava di considerare nella loro corposità: il dato dell'esistenza, in primo luogo, di blocchi militari contrapposti tra i quali l'equilibrio era ed è un « equilibrio del terrore » e la cui rottura poteva significare una catastrofe, allo stesso tempo che soltanto un processo intenso, di riassetto degli arsenali della distruzione termocleare, poteva consentire si aprisse un'ora diversa, sostanzialmente nuova.

Le forze politiche che non hanno mai perso di vista tale realtà sono state quelle che oggi appaiono esse-

Il « caso italiano » nella straordinaria vicenda degli Anni 70. Letture strumentali e « riscoperta delle contraddizioni » nell'analisi degli avvenimenti che hanno segnato i mutamenti nella nostra società

si dotate del maggiore realismo. E credo che tra di esse possa essere annoverato il PCI, con la sua politica internazionale e interna, con il suo insistere sulla presa d'atto sul riconoscimento delle alleanze militari, così come con il suo appello alla necessità e alla possibilità della distensione. Senonché gli Anni Settanta finiscono mentre il sovrastante dilemma pace-guerra si ricarica di una drammaticità che nell'insieme le masse popolari avvertivano soltanto nel pieno della guerra fredda degli Anni Cinquanta. Mentre ora si stenta ad assumere piena coscienza della posta in gioco, che è poi quella della civiltà umana minacciata da una catastrofe spaventosa. Crisi energetica, crisi economica, squilibri crescenti tra paesi industriali e paesi arretrati non fanno che rendere più focoso l'orizzonte ma dovrebbero concorrere a puntare l'accento sui compiti urgenti di una nuova grande lotta per la pace nel mondo.

Alla ribalta le nuove generazioni

Si diceva di un mito che può genericamente identificarsi in una nuova forma di attesa messianica, viva particolarmente nelle nuove generazioni che sono venute via via alla ribalta e in vasti strati popolari e in-

termedi. E, a proposito di costatazioni ormai pacifiche, chi può negare che nella stessa impetuosa avanzata elettorale dei comunisti e della sinistra fosse presente, nel 1975 e nel 1976, quella attesa, che non si identificava con il realismo della prospettiva politica delle sinistre « storiche », e in particolare del PCI, quella di un rinnovamento nel quadro della solidarietà democratica dell'unità nazionale? Di qui, anche, aspetti e forme di delusione di massa che abbiamo registrato e registriamo.

Senonché, appena arriviamo a questi aspetti ci accorgiamo che una lettura unilaterale di un intero decennio, una lettura che assuma persino forme di rampogna e di predica, è ingannevole. Chi scrive sarebbe tentato di intitolare varie considerazioni, anche rapidissime, sugli Anni Settanta, alla « riscoperta delle contraddizioni ». E non sarebbe un'astuzia del mestiere. Sarebbe essa stessa, forse, un invito a non fidarsi di un giudizio prelenorio, che persino la nostra memoria storica ci può fare dei brutti scherzi se non la cominceremo a rivedere e sulla complessità della situazione. Tanto per fare alcuni dei casi più tipici: abbiamo avuto un processo di intellettualizzazione, di politicizzazione, persino di ideologizzazione di massa, inauditi rispetto al passato ma abbiamo anche avuto il segno di un imbarbarimento, nella società che espone nella cronaca quotidiana. Abbiamo realtà istituzionali nuove — basti pensare alla dimensione regionale, all'esperienza di forme di governo che rappresentano una novità storica rispetto allo stesso lungo monopolio politico democristiano — ma non possiamo neppure dire che coscienza regionalistica e radicamento di queste esperienze in una democrazia articolata, diffusa, siano già una conquista consolidata.

Si potrebbe continuare per tanti altri aspetti del vivere della gente. C'è, ad esempio, da dubitare che si possa definire l'ultimo decennio come caratterizzato da una vera rivoluzione culturale ma meno dubbi solleva la scoperta che una rivoluzione nel costume, e in senso positivo, c'è stata, e si ritrova nella famiglia, nel ruolo della donna e nel suo moto di liberazione, nel posto che hanno oggi i giovani, i loro problemi, i loro drammi. Il linguaggio affermatosi è specchio di tante contraddizioni. Esso presenta radicalizzazioni e ruderità (compreso il gusto delle volgarità e della « cenciata ») ma chi esamina il gergo politico e sindacale attuale vi scopre appunto il riflesso dell'acquisizione di una intensa circolazione di cultura, di un accrescersi di tutte le funzioni di mediazione, di compromesso, di rappresentanza di interessi diversi e complessi. Ai di là delle sue pur deplorevoli astrusità, non significa, questo linguaggio, che la società italiana industriale, assai « associata », fittamen-



te rappresentata, richiede ai suoi vari gruppi dirigenti un continuo sforzo di comprensione, di soluzione unitaria, ma non è in grado di suggerirla in termini netti, univoci? Anzi, le contraddizioni in mezzo al popolo si sono via via evidenziate.

Chi parla soltanto di miti

Ma sotto un terreno che sembra di sabbie mobili c'è anche qualcosa di solido, qualcosa da cui si può partire proprio dal punto di vista del movimento operaio organizzato. In questo senso, gli Anni Settanta sono esistiti davvero e non passano come passa l'alta marea che lascia sulla spiaggia detriti e melma. Citeremo due fenomeni significativi, che stanno in quest'arco anche se — per riprendere l'immagine di Marx — sono stati preparati in una condensazione, in una accumulazione precedente. Essi sono: la lotta per la difesa e l'espansione della democrazia politica; il peso più forte, il valore propulsivo, dei lavoratori nella nostra società.

Chi parla soltanto di miti nasconde a sé stesso e agli altri che i sindacati e i partiti operai — e prima di ogni altro il PCI — hanno fatto, dalla strage di Piazza Fontana — di dieci anni fa — a oggi (attraverso la mobilitazione delle grandi

masse lavoratrici, contro la strategia della tensione, gli eccidi, le manifestazioni tremende del terrorismo nero e rosso, l'esplosione di violenza eversiva) il banco di prova, il collaudo positivo della loro candidatura alla direzione di uno Stato democratico. Veniamo da lontano, anche in questo caso? Bisogna risalire alla grande lezione ed educazione togliattiana, di antifascismo e di antisovietismo, per trovarne le radici? E' vero. Ma nella più ricca, nuova elaborazione teorica, programmatica, nella affermazione e nella pratica del pluralismo come del terreno stesso di ogni trasformazione sociale, nelle scelte politiche concrete, nei costi pagati scientificamente — e sono stati e sono pesanti — gli Anni Settanta segnano una tappa decisiva, un salto di qualità.

La lotta è tutt'altro che terminata, i pericoli, autoritari o trasformistici, non fugati. Eppure, anche se c'è tanto strumentalismo e volontà di logorarsi da parte di gruppi conservatori, economici e politici, da parte della stessa Democrazia cristiana, appena si guarda a un intero processo storico, diventa meno incerto il nostro giudizio. Non tanto la « legittimazione » quanto l'apporto positivo del movimento operaio organizzato, della sinistra, del partito comunista, appaiono oggi a molte forze politiche e intellettuali che pure ci hanno avvertito, come indispensabile per la salvezza delle li-

bertà costituzionali, dello Stato di diritto, della convivenza civile.

Il decennio, su questi punti, ha insegnato molte cose. Le parole che sono ricorse con più frequenza nel vocabolario non solo politico ma della gente comune — sfascio, logoramento, degrado, scollimento, invisibilità, corruzione, disgregazione, emarginazione — riflettono una verità inconfutabile: che la gestione sociale delle vecchie classi dirigenti, dinanzi al crescere della società, è stata fallimentare. La discriminazione anticomunista ha portato frutti tossici.

Il neoliberalismo è già anacronistico

Non si può risanare la macchina dello Stato, ripristinare un ordine democratico, battere il terrorismo, salvare il potere d'acquisto non solo dei lavoratori ma delle classi intermedie, senza l'apporto costruttivo della sinistra, della sinistra intera. Forse che negli Anni Sessanta e negli Anni Cinquanta tale coscienza era diffusa? Allora, il mito del neo-capitalismo, dello sviluppo ininterrotto, del benessere crescente, un ottimismo riformistico-democratico, oppure conservatore-liberale, che passavano per l'isolamento dei comunisti, erano diffusissimi anche su scala di massa. E la crisi lo ha demolito, lo ha infranto. Il neo-liberismo di oggi è già anacronistico di fronte alla gravità della crisi.

Certo, una volta di più possiamo parlare di contraddizioni. La fine dell'« ottimismo democratico » ha allentato le fughe in avanti della violenza, una sfiducia crescente nella possibilità stessa di risanare e riformare. Gramsci notava che dinanzi alla « troppa avventura » nella vita quotidiana, cioè alla « troppa precarietà nell'esistenza » insorge un bisogno di sicurezza a qualsiasi costo, una domanda di « certezza di vita » che può invocare soluzioni reazionarie. Eppure, non solo l'esperienza ci mostra che la nostra battaglia per la democrazia era necessaria, è la strada maestra, ma che essa ha dato risultati. Un fronte reazionario aperto di massa, nonostante che il terrorismo e la strategia della strage abbiano cercato di suscitarlo, non è nato. Il tema della solidarietà nazionale resta dominante come scelta generale, nazionale, alla vigilia degli anni Ottanta.

Se applichiamo l'ottica delle contraddizioni al movimento sindacale, troviamo esempi a iosa, e infatti se ne adducono tantissimi. Possiamo però ignorare che proprio con le grandi lotte rivendicative per i rinnovi contrattuali di dieci anni fa si è aperta una fase nuova, e « ricicla » assai più travagliata, a volte congelata, a volte sottoposta a rischi di nuova verticizzazione diplomatica. Ma il processo non è finito, la coscienza unitaria non si è spenta. Il bisogno di uguaglianza può tradursi in egualitarismo esasperato ma ha anche una grande carica riformatrice. In fondo, anche il discorso sul « corporativismo » ha due facce, la faccia dei « tutti contro lo Stato », della giungla, e non soltanto dei redditi, ma anche la faccia di una pressione sociale, di una presenza, di una acquisizione di diritti, che non si possono considerare del tutto sotto il segno reazionario, perché la ricerca di una democrazia industriale efficiente è anch'essa dinanzi all'appuntamento degli Ottanta. In una società che è rimasta una società capitalistica, con tutte le sue ingiustizie e con i suoi squilibri clamorosi, il movimento operaio non si deve vergognare di avere ottenuto una diversa, migliore, ripartizione dei redditi, di essere riuscito, nonostante l'« intelligenza » sapia o possa avallarsene davvero, e chi conta sull'ottimismo della volontà abbia sempre a disposizione una volontà sufficiente. Ma il richiamo alla realtà, alla sua cultura, alla necessità e alla possibilità di una trasformazione, sono pure una prima, fondamentale, lezione dell'esperienza trascorsa.

Paolo Spriano

Proliferano le creature spaventevoli al cinema e in TV

Non tutti i mostri vengono per nuocere

Un rapido excursus di opinioni su Mister Hyde, King Kong, Frankenstein — Chi sta al gioco e chi con l'ironia distrugge il giocattolo



Nelle foto: in alto, un'immagine dal primo film su King Kong (1933); a fianco, un'inquadratura dal film « La moglie di Frankenstein » (1935)

bilo le mani avanti: « E' un campo in cui sono ignorante. Posso fare, però, un esempio in negativo: ricordo un Moby Dick visto tanti anni fa. C'era una balenaccia di cartone fasulla, inverosimile, che era quanto di più sconsiderato e ridicolo potesse esistere. Mi ripugnava non perché mi spaventasse, ma perché mi faceva sorridere, perché era un mostro che non riusciva a essere mostruoso. Era una presunzione. E invece un mostro totalmente metalorico come quello, dovrebbe essere mostruoso nella sua totalità. Questo per dire che tra Moby Dick e Moby Dick



significato storico e ideologico. E' d'obbligo la citazione di Lang, Murnau, degli espressionisti tedeschi: i loro mostri preannunciano l'avvento del nazismo, dicendo alla gente che la bestia era tra loro, dentro di loro, e stava per nascere. Le forze rappresentate erano di segno negativo, e come tali venivano proposte alla riflessione degli spettatori. Come rovescio della medaglia, voglio citare il modo nel quale l'abnorme, il superumano, è stato trattato nel film neorealista italiano, dove il « non normale » assumeva un segno positivo. La mia simpatia va ad alcuni film di

Se Spinazzola si sente indugente verso i miti buoni, Mario Spina intercede per quelli cattivi: « Mi è particolarmente caro Mister Hyde, quello del film di Ruben Mamoulian e soprattutto quello del Testamento del mostro di Renoir. Il mostro è la controparte visiva ideale di una personalità banale, noiosa, antipatica. E' l'antimondo, di gran lunga preferibile al non-mostro. Mi sembra interessante notare, a proposito, che il nome Hyde ha la stessa radice dell'inglese hidden, nascosto ».

Lo Hyde di Renoir (incarnato da un straordinario Jean-Louis Barrault) ha incantato anche un uomo di spettacolo, Jannacci, che ne mette in rilievo un aspetto « umoristico » e uno « tecnico ». « Faceva cose divertentissime — spiega Jannacci — stupide e crudeli, da bambino cattivo, come torcere il bastone d'appoggio a un vecchietto che crollava miseramente a terra. Eppoi, la cosa incredibile è che Barrault, per diventare Hyde, non usava nessun espediente orripilante. Come mi ha spiegato anni fa, in occasione di un nostro incontro, si limitava ad infilarsi due batuffoli di cotone sotto il labbro; e il resto lo faceva con la sua faccia, con l'espressione. E' una cosa facilissima, se vuoi un giorno il faccio vedere, ci vuole niente a diventare un mostro... ».

La notazione di Jannacci sulla « naturalità » di Barrault-Hyde, che in assenza delle diavolerie hollywoodiane e in spraglio ai trucchi grandguignoleschi diventa « antinormale » con il solo aiuto della sua professionalità (si può anche dire: della sua arte) ci sembra una delle poche conclusioni possibili a questa rapida e certo non esaustiva carrellata di pareri. Perché stabilisce un piccolo primato del mostro-tomo nei confronti del mostro-macchina; offrendo anche ai non cinefili una possibilità di rivincita nei confronti delle tante Moby Dick fasulle che turbano il loro sacrosanto diritto di fabbricarsi i propri mostri in santa pace.

Michele Serra

RAI e dintorni

Attenzione alla nostra cultura

Dibattito a quattro voci, giovedì sera su RAI 1, di cui, presso il centro culturale « Mondoperaio »: hanno duellato Fabio Mussi (PCI), Claudio Martelli (PSI), Mauro Bubbico (DC) e Piero Ottone, « cervello editoriale » del gruppo Mondoperaio, autore di un arbitrato imparziale.

L'occasione l'ha data la pubblicazione degli atti del convegno che il PSI tenne giusto un anno fa sul tema « informazione e potere ». Un « libretto bianco » lo definì Bubbico che riversò su Martelli, per tutta la serata, stoccatine e annunciamenti (più i secondi che le prime); il primo tentativo — dirà invece Ottone — di trovare soluzioni coerenti ai problemi della comunicazione di massa richiama il suo a una filosofia lato-democratica, di matrice liberale: l'arbitro subito si tradisce e scela le sue neopromesse simpatiche: uno sforzo serio di elaborazione — precisò il compagno Mussi — ma con molte proposte e idee che alla luce dei fatti si sono mostrate bisognose di verifiche e correzioni.

Ottone va per le spicce — pur salvaguardando il garbo anglosassone — e invita i partiti: per favore non occupatevi più dell'informazione: rinunciate alla politica che ha partorito la riforma RAI e la lottizzazione. E al PSI chiede coerenza tra enunciazioni teoriche e comportamenti concreti.

Comunque Martelli affer-

ma ora che il criterio deve essere la professionalità, che deve essere il consiglio di amministrazione, ma aggiunge: deve valere anche l'indice di ascolto; in America si licenzia chi perde telespettatori; da noi non può essere proprio così, ma insomma... e ritorna fuori dal dibattito, a meno che Bubbico (e Bubbico inarcò le ciglia); oppure di emanazione parlamentare (e Bubbico annuiva pensando che forse la presidenza gli toccherà di diritto). La proposta lascia intatti i dubbi: c'è davvero bisogno, dice Mussi, di questa sorta di superministro? Infine il giornale popolare: il rappresentante socialista stabilisce una equazione abbastanza meccanica tra aumento dei lettori ed estensione della democrazia (si diventa più democratici — osserva Mussi — qualche cosa si legge?).

Il compagno Mussi replica richiamando l'attenzione sulla situazione reale del sistema nel nostro paese: non c'è motivo per emettere sentenze catastrofiche, ogni settore (la aveva in precedenza ricordato anche l'on. Bassanini) presenta una situazione peculiare e richiede soluzioni adeguate per rispondere al nodo fondamentale: come, in presenza delle spinte alle comunicazioni sovranazionali, il sistema italiano delle comunicazioni riesce a dare una risposta che esalti i valori e le risorse della nostra cultura? Eren perché ci vuole subito una buona legge per l'editoria: una ricollocazione delle private che eviti il predominio degli oligopoli; il rilancio della riforma RAI.

Quali criteri di gestione? Nome: Martelli smentisce di aver mai parlato di « licenziamenti in tronco » per tutti i direttori. E' un momento, in cui la polemica tra lui e il compagno Mussi si anima, Martelli rivendica riteratamente al PSI il merito di aver affrontato per primo, sistematicamente i problemi delle comunicazioni di massa, si duole per le critiche (« distruttive », le definisce) venute dal PCI. Mussi gli ricorda l'esperienza della polemica che ancora un anno fa correva tra i due partiti per responsabilità precipua del PSI; ma soprattutto l'esperienza del PSI sorvola sul tono duro e ultimativo di certe sue affermazioni in quel convegno, sull'assenza di ogni elemento autocritico per le responsabilità che anche il PSI ha avuto nella gestione della RAI.

Comunque Martelli affer-

B. Z.